

ABITARE LE PAROLE / SOLITUDINE

Solitudine. Essere soli vuol dire essere unici

«Vivo in quella solitudine che è penosa in gioventù, ma deliziosa negli anni della maturità» (A. Einstein). Composta da solus che, secondo alcune fonti, deriva a sua volta da sollus, «solitudine» rimanda a «intero», «che non ha bisogno di altro» per completarsi, indipendente. Sembrerebbe quindi una condizione esclusivamente positiva. La Letteratura, le Arti, le Scienze non smettono di narrare, disegnare e affermare i valori dell'unicità e della completezza. I capolavori letterari, le intuizioni filosofiche, le scoperte scientifiche non solo si affermano - a ragione - perché uniche, ma sono il frutto del lavoro, della sensibilità e del pensiero - più che di un'unica persona - di una persona "unica". Senza scomodare Stirner che nel suo L'unico e la sua proprietà ha estremizzato il concetto di individuo, la condizione di solitudine oggi stenta a presentare la sua faccia positiva. La solitudine più che completezza evoca mancanza; più che all'unicità rimanda all'idea di abbandono. La paura di essere soli e di restare soli provoca la frenesia per incontri e relazioni talvolta poco significative. «Troppo frettoloso è il solitario, nel tendere la mano a colui che incontra», ha affermato Nietzsche.

Un tempo, per motivi demografico-statistici (eravamo di meno), geografici (il pianeta era sconosciuto) e tecnologici (non esistevano i moderni mezzi di comunicazione capaci di annullare distanze e barriere), tutti eravamo più "soli". La nostra percezione di contemporanei ci fa dire, però, che ci si sentiva meno soli di adesso, le persone erano più prossime le une alle altre, mostravano più empatia. Erano meno alienate degli individui che oggi condividono - in tanti - lo stesso suolo, spesso le stesse abitudini, ma fanno fatica a fare spazio agli altri. Apparentemente si è tutti in contatto, sempre. Basta sceglierlo. Il problema è proprio la scelta. Scegliere di rimanere ragionevolmente fuori dalle logiche di interconnessione - sempre e comunque - senza filtri, senza selezione, oltre ad essere controcorrente è ritenuta quasi una malattia, sicuramente un demerito. Si vive in tanti, e ci si accontenta, anzi si scopre di essere contenti della moltitudine che attorno a noi stordisce e anestetizza. Per "trasformare" i contatti in relazioni consapevoli, autentiche e profonde, occorre attraversare periodicamente, o avere attraversato, scenari di solitudine.

Laddove "attraversare la solitudine" non vuol dire abbandonarsi alla malinconia o alla tristezza. È piuttosto uno stato mentale, innanzitutto, e poi anche fisico, dove l'individuo impara ad ascoltare i rumori dei propri pensieri, a distinguere i colori dei propri comportamenti, a elaborare con coraggio la profondità delle proprie emozioni, per andare oltre, per calibrare la propria personalità in modo da vivere tempi e spazi proficui in sintonia con e per gli altri. Solo la "distanza della solitudine" può fare apprezzare il bello della relazione con gli altri, solo nel "silenzio della solitudine" può emergere l'unicità propria e dell'altro, solo condividendo l'esperienza della solitudine possiamo essere e fare capolavori. Tant'è che «Senza una grande solitudine nessun serio lavoro è possibile» (P. Picasso).

di Mons. Nunzio Galantino